

Ricordo del camilliano degli ultimi

Fratel Ettore continua

di Giuliana Pelucchi

Quando, verso fine estate dello scorso anno, il 20 agosto 2004, è morto fratel Ettore, Milano, la città in cui aveva vissuto a lungo e che aveva tanto amato, ha provato un momento di sgomento ma anche di grande dolore.

Un dolore di quelli che lasciano un vuoto terribile: tutti, nella città, sapevano di lui e, improvvisamente, tutti si erano resi conto che, con lui, se n'era andato un testimone scomodo dell'amore di Dio. Di quell'amore vero che rende gli uomini fratelli.

Che se n'era andato il camilliano che aveva dedicato la sua vita all'aiuto dei più miserabili. Quel "matto", come qualcuno l'aveva definito, che non solo accudiva ed aiutava i barboni, gli extracomunitari, i senza tetto... uomini e donne che molti, in città avrebbero voluto invisibili e che lui si andava addirittura a cercare.

Che non c'era più il religioso dalla tonaca nera sdrucita sulla quale, ricamata, brillava la croce rossa di san Camillo che, invece, li considerava suoi fratelli, ricchi di una dignità pari a quella di qualsiasi altro uomo, che li accoglieva con amore infinito nei suoi "Rifugi", luoghi ospitali organizzati per soccorrerli meglio.

Il primo era stato il Rifugio di via Sammartini, a Milano. Un androne sotto la stazione Centrale in cui, negli anni, avevano potuto trovare calore umano centinaia e centinaia di disperati.

Un luogo molto particolare, con il soffitto che tremava al passaggio dei treni e nel quale il loro sferragliare faceva quasi da controcanto alle infinite discussioni che si accendevano tra gli ospiti e alle preghiere che, «... senza mai imporglielo», come diceva fratel Ettore, faceva loro recitare.

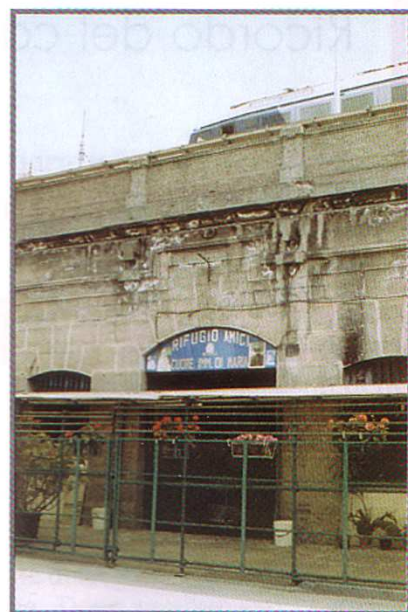
A questo primo Rifugio, nel tempo, erano seguiti Casa Betania a Seveso, il Villaggio delle Miseri-



Fratel Ettore Boschini è morto a Milano il 20 agosto 2004.



Alcuni ospiti davanti a Casa Betania di Seveso.



Il rifugio di via Sammartini a Milano.



Fratel Ettore e suor Teresa Martino a Seveso; Casa Betania e l'auto di fratel Ettore con la statua della Madonna sul tetto.

cordie ad Affori, Nostra Signora di Loreto a Collespaccato di Bucchianico (Chieti), il Villaggio Grosio di Grottaferrata (Roma) e la Comunità di Nazareth a Bogotà, in Colombia.

Tutti centri allestiti con l'aiuto della Provvidenza e dei tanti che, affascinati, nonostante tutto, dalla sua testimonianza, cercavano di aiutarlo in questa sua missione così difficile che, sicuramente, gli aveva creato attorno l'ammirazione di chi ne aveva capito lo spirito d'amore di cui era pervasa ma, purtroppo, an-

che tante incomprensioni.

Fratel Ettore era infatti un uomo, un religioso, difficile da capire in questi tempi di egoismo diffuso: forse, però, era anche un uomo complicato.

Tenerissimo con chi faticava a vivere, con i suoi amici ai quali dedicava l'esistenza, determinato nel difenderne la dignità, umile e coraggioso, suscitava sempre sentimenti contrastanti ma mai nessuno, comunque, anche tra coloro che non avevano avuto occasione di conoscerlo, di frequentarlo, era re-

stato indifferente di fronte alla sua generosità senza limiti: la sua caratteristica più immediatamente visibile anche se forse la più inquietante.

Nessuno era rimasto indifferente di fronte alla sua sincera religiosità che talvolta, con ironia, veniva giudicata "folcloristica": quelle corone del rosario di plastica bianca che sempre si portava in tasca, pronto a donarle a chi lo avvicinava, quasi un invito a recitare con lui un'Ave Maria... Le sue corse per le strade della

città su una vecchia Uno bianca con la statua della Madonna di Fatima saldamente fissata sul tetto per cercare un fratello sventurato... Le sue ore di preghiera in ginocchio, a Milano, in piazza Duomo in compagnia dei suoi amici così speciali durante la prima guerra del Golfo. La costruzione, all'ingresso di Casa Betania, a Seveso, di una cappella di cristallo identica a quella costruita a Fatima, nella Cava d'Iria, dove la Madonna era apparsa ai tre pastorelli portoghesi, a testimonianza, come ripeteva frate Ettore, della «riconoscenza che le devo, che i miei fratelli le devono, per quanto riusciamo a fare con e per loro. Senza il suo aiuto, non avrei saputo combinare niente».

Era infatti di un'umiltà disarmante: «Vorrei convincervi», ha lasciato scritto, «che sono soltanto un povero uomo. Un uomo che per tutta la vita ha fatto solo la volontà di Dio, spesso senza rendersene conto. Dal Signore e dalla Vergine Maria ho ricevuto grazie straordinarie, ma non mi posso vantare di aver sempre corrisposto perfettamente alle grandi grazie ricevute. Questo lo dico perché nessuno, ripeto nessuno, anche l'ultimo dei miei ospiti, si sente inferiore a me o pensi di non poter fare anche lui cose simili a quello che io, per grazia di Dio e per lo straordinario amore della Madre, ho compiuto...».

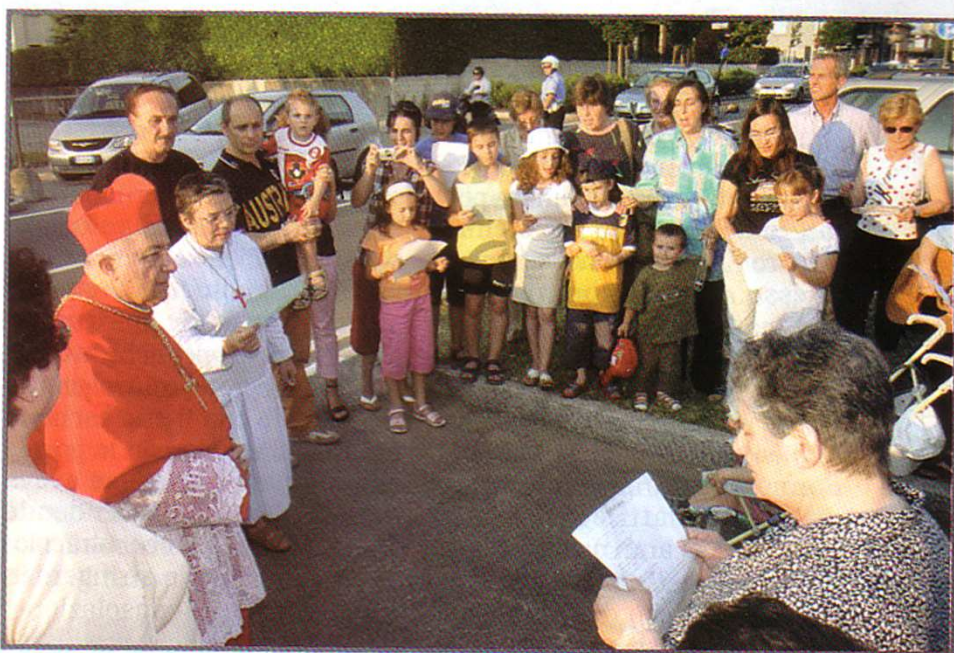
La sua morte, come ho scritto, è stata un grave lutto: per tutti, indistintamente.

Per le persone comuni e per quelle famose della politica e della cultura. Anche per quelle religiose. Per chi crede e per chi si dichiara laico. Persone, queste ultime, che frate Ettore, forse inconsciamente stimolava

ad una difficile ricerca di Dio. Per i suoi confratelli camilliani. Per i suoi amici e per i giovani, soprattutto per loro, ai quali insegnava il difficile Vangelo della strada. Quello che si vive tra i derelitti. I figli più amati da Dio, come li chiamava.

«Ettore era convinto che ogni uomo anche se povero, sporco o malvestito, aveva una sua dignità e doveva essere rispettato. Anche il più povero era una

di oggi, con mezzi diversi e una visione nuova. Con i piedi a terra lui ha messo le mani nella pasta della carità in un modo radicale, andando verso gli ultimi, gli abbandonati, quelli di cui noi parliamo molto bene ma in realtà lasciamo sulle nostre strade e piazze». «Ricordo», aveva detto ancora, «una mia visita di due anni fa a Seveso. Ho incontrato una settantina di donne dell'Ucraina fra i 30 e in



Il cardinale Dionigi Tettamanzi, arcivescovo di Milano, arriva in visita a Seveso.

creatura di Dio, e questo stesso Dio», aveva ricordato padre Frank Monks, il superiore generale dei religiosi camilliani durante le sue esequie, «vuole mostrare il suo amore per mezzo di noi».

La sua visione del carisma camilliano non era diversa da quella di san Camillo. Il dono di Dio doveva essere incarnato nella realtà in cui uno viveva ed operava. «Camillo - aveva continuato - ha risposto ai bisogni del suo tempo in un modo unico. La sfida, per Ettore, era di saper rispondere con lo stesso spirito di Camillo, al bisogno

50 anni. Erano tutte poverissime. Con facce tristi, umiliate, perché l'Europa libera non era la mecca che speravano. Però erano persone di grande dignità in mezzo alla povertà. Mi ricordavano il mio popolo irlandese. Il popolo della mia gioventù. Quello che ha dovuto emigrare con niente altro che la sua fede, il suo orgoglio. La sua dignità... Ho pianto insieme a quelle donne, perché Ettore, senza parlare ti insegnava». «Lui come diceva san Camillo», aveva concluso il superiore, «aveva capito bene che i poveri non hanno bisogno di una predica sull'amore



Nelle foto di queste pagine: il cardinal Tettamanzi a Casa Betania con suor Teresa, davanti al ritratto di frate Ettore, con Ester e Laura, collaboratrici di suor Teresa, con bambini e ospiti della comunità.



di Dio, ma piuttosto vogliono sperimentare questo amore per mezzo della nostra assistenza fatto con più cuore nelle mani». Adesso, frate Ettore non c'è più, ma la sua opera continua. La responsabilità di questa faticosa ma importante impresa, è passata nelle mani e nel cuore di suor Teresa Martino, una donna un po' speciale: una brillante ex attrice di teatro che, da dieci anni ormai, aveva lasciato il suo mondo rutilante di colori e ricco di successi e gli si era messo accanto, scegliendo, per sé, di prendere in privato i voti religiosi con il suo direttore spirituale e, successivamente, quelli perpetui, pronunciati a Milano, nella chiesa di San Camillo, alla presenza di padre Brusco, il precedente superiore generale dei camilliani e di mons. Piantanida, il rappresentante degli istituti religiosi della diocesi, inviato personalmente dal cardinal Carlo Maria Martini.

In quell'occasione l'arcivescovo di Milano le aveva inviato un biglietto personale, con l'augurio che le riuscisse di «...non restare mai sola».

Conseguentemente, suor Teresa si è prefissa l'impegno di prose-

guire nel cammino di frate Ettore con coraggio e determinazione come le era stato richiesto dallo stesso camilliano.

Frate Ettore infatti l'aveva designata sua erede spirituale e operativa dell'opera che aveva a lungo perseguito, coinvolgendola non solo con il suo esempio ma stimolandola con le parole che il Cristo crocefisso aveva detto a san Camillo tendendo le braccia dalla croce miracolosa, quasi a volerlo stringere in un abbraccio di consolazione: «Di che ti affliggi, o pusillanimità! Continua l'impresa che Io stesso ti aiuterò, perché quest'opera è mia e non tua».

Una frase che suor Teresa ha perfettamente assimilato e che le ha tolto qualsiasi paura: sa molto bene infatti come Dio, nei suoi disegni, si serva anche della pietra d'angolo che gli operai hanno scartato...

Ma suor Teresa vuole realizzare anche un altro sogno di frate Ettore il quale, qualche tempo prima di morire, aveva dato vita ad una nuova congregazione religiosa femminile che aveva chiamato "Discepoli di San Camillo, Missionarie del Cuore Immacolato di Maria al servizio dei più poveri, nello

spirito di san Camillo».

E anche questo sogno sta lentamente concretizzandosi grazie alla dedizione di due giovani donne, Ester e Laura, che le si sono unite e lei guida con tanto amore e speranza, nell'attesa che la nascente Congregazione venga presto regolarmente costituita...

Vorrei chiudere questo mio ricordo raccontando un piccolo episodio che ho recentemente vissuto e che mi è sembrato quasi un fioretto di san Francesco. Un giorno ero stata contattata per telefono da un certo Ettore Truzzi che mi chiedeva di andare a Bergamo, alla Celadina, per far conoscere la figura di frate Ettore. Il mio interlocutore aveva una voce leggera. Un po' strana.

L'incontro, mi spiegava, avrebbe avuto luogo nel circolo sportivo degli scacchi della parrocchia, in occasione di un campionato giovanile di questa specialità.

«Le sarei molto grato se accettasse di venirci a parlare di lui», mi aveva detto quella voce che non riuscivo a giudicare. «Il circolo è dedicato proprio a frate Ettore. A questo frate che per me è stato più che un papà».



«Scusi», mi era venuto allora istintivo chiedergli, «ma lei, quanti anni ha?».

Dopo un attimo di esitazione il mio interlocutore mi aveva risposto: «Quasi quattordici... spero che si fidi di quanto le sto chiedendo. Ma se preferisce la faccio richiamare dal mio parroco».

Piuttosto sconcertata mi ero ritrovata a pensare che non era questione di fiducia o meno. Per me era eccezionale non tanto l'essere contattata per un incontro da un ragazzino, ma che questi avesse definito frate Ettore «quasi un papà». Mi ero fatta allora raccontare la sua storia. La vicenda amara di una famiglia abruzzese, della zona in cui il camilliano aveva aperto uno dei suoi rifugi. L'abbandono da parte di un padre naturale che aveva lasciato la moglie, medico, e quattro figli pochi mesi dopo la nascita dell'ultimo, Ettore appunto.

Ma era soprattutto la storia di un grande dono del religioso con la croce rossa fiammeggiante sulla tonaca, che era riuscito a ridare il coraggio di vivere ad una mamma la quale, trasferitasi a Bergamo dal sud dove abitava, aveva trovato, grazie sempre all'aiuto di

frate Ettore, la possibilità di svolgere la sua professione in questa città e farvi crescere i suoi figli.

Non avevo mai saputo sino a quel momento che il camilliano si fosse fatto carico anche di un'intera famiglia con quattro ragazzi... Ovviamente e senza più alcun dubbio, avevo accettato l'invito.

La serata era riuscita bene: avevo raccontato a lungo di frate Ettore di fronte ai giovani scacchisti che avevano partecipato al torneo, ai loro genitori

e ai loro amici, sempre tenendo, al mio fianco, Ettore, il mio ospite quattordicenne.

Al termine dell'incontro il ragazzino aveva voluto farmi conoscere la sua mamma e, mentre io e lei parlavamo tra noi, mi sembrava che frate Ettore fosse lì, vicino vicino, e ci stesse guardando con quel suo sorriso stanco.

«Possibile», mi sembrava dicesse «che continuiate a meravigliarvi per gesti che dovrebbero essere di tutti?».

Giuliana Pelucchi

